

In Ascolto della Parola

Luca 18,9-14

Riflessione di don Alessandro

La parabola di stasera la conosciamo veramente bene, ma questo tornerà a nostro vantaggio, perché così possiamo concentrarci su alcuni aspetti meno considerati senza mancare del senso generale del racconto, aspetti che ci riguardano molto da vicino, nella nostra vita di fede e di preghiera.

Il primo riguarda il **come ci presentiamo a pregare**, con quali intenzioni, con quale “bagaglio”, con quale “presunzione”, ovvero se presumendo in partenza qualcosa di noi, di Dio, o rispetto a ciò che chiediamo. **Non esiste “l’orante” in astratto, esiste la persona che prega**, esisto io che prego e questa preghiera avviene in un tempo, uno spazio, un luogo. Tutti e tre questi elementi influiscono sul mio modo di pregare. Non è indifferente pregare in un posto o in un altro, in un orario o in un altro. Ancora più importante, esiste una situazione presente che vivo, e che necessariamente entra nella mia preghiera con me. Esiste uno stato d’animo, positivo o negativo; possiamo essere in stato di grazia o nel peccato, essere nella consolazione o nella desolazione, come direbbe Sant’Ignazio di Loyola. Non illudiamoci che questo non entri nella preghiera, anzi, **prendere coscienza di questo è già l’inizio della preghiera autentica**. Quando i maestri dello spirito ci consigliano di “raccolgerci”, intendono non soltanto indirizzare tutte le nostre facoltà verso Dio, incanalare nella preghiera tutte le energie, ma anche prendere pienamente coscienza di ciò che ci abita in quel momento, insomma “prenderci in mano”, per poterci donare, essere coscienti pienamente di noi, per saper meglio ascoltare Dio che ci parla.

Nella nostra parabola abbiamo due personaggi in due atteggiamenti completamente opposti.

Il fariseo presume di sé, parte dalla convinzione di essere buono, giusto, meritevole di ascolto. Anzi, più precisamente pensa di essere più giusto e più meritevole di altri, e di meritare anche la lode. Quello è il suo stato di partenza, quello è ciò che porta con sé nella preghiera. Non pensa di avere bisogno di qualcosa da Dio, ma suppone della sua giustizia e del suo stato di uomo pio. Gesù non dice che quell'uomo sia bugiardo, ma richiama il fatto che, se questo è il nostro punto di partenza, difficilmente avremo uno spazio nel cuore per accogliere Dio. Non è la sua giustizia a renderlo "colpevole" di una preghiera inutile, ma l'essere caduto nel "grande peccato", che ci ricorda il salmo 18 al versetto 14: *"Anche dall'orgoglio salva il tuo servo / perché su di me non abbia potere, / allora sarò irreprensibile, / sarò puro da grave peccato"*.

Il pubblicano, pur essendo immerso nel peccato, sente il peso e l'angoscia della sua condizione, ne riconosce la contraddizione, ma non si lascia schiacciare dal senso di colpa, **non si arrende nella sua sottile e non detta speranza di essere perdonato**. Egli non può nascondersi, non può negare a sé stesso la verità, non ha opere buone a fargli credere di essere giusto, è palesemente un peccatore. Tuttavia questo paradossalmente lo apre alla verità di sé; egli non nega, ma ammette umilmente le sue colpe e così nella sua verità può fare esperienza della verità di Dio, il Misericordioso. **Il fariseo invece non farà esperienza se non del Dio partorito dal suo bisogno di riconoscimetro**, è per questo che non può tornare a casa perdonato.

Il secondo aspetto che desidero sottolineare è **l'oggetto della preghiera**, o meglio chi o cosa si cerca pregando. La nostra preghiera è fortemente influenzata da questo. I gesuiti consigliano di entrare in preghiera con una richiesta di grazia, che nasce appunto dalla consapevolezza di sé e di ciò di cui si ha bisogno. Nelle diverse situazioni della nostra vita possiamo pregare abitati da un bisogno di perdono, di aiuto, di luce per una decisione, di coraggio per una situazione da affrontare, di saggezza per una responsabilità da assumersi, come anche di gioia per un momento bello, di gratitudine per un passo in

avanti, per una grazia ricevuta. È importante dire a sè stessi il motivo per cui si prega, cosa dire a Dio, cosa chiedere a Dio. Al contrario di quanto potrebbe sembrare, questo non pregiudica la nostra preghiera, ma anzi ci predispone all'incontro. **Sapere chi siamo e cosa desideriamo fa di noi interlocutori pronti ad accogliere l'illustre ospite che è Dio.**

Il fariseo in questo senso ringrazia, ma la sua gratitudine non appare sincera perchè non si ringrazia qualcuno per la propria bravura. In altre parole, sarebbe stato diverso se il ringraziamento avesse suonato in un altro modo: "Ti ringrazio, Signore, perchè non mi hai abbandonato nella tentazione, mi hai custodito dal peccato e mi hai mostrato la via della giustizia; sono felice per averla scelta e del bene che ne deriva". Il suo ringraziamento, invece, è solo un pretesto per vantarsi delle sue opere. Il mio vecchio padre spirituale avrebbe usato un'espressione che spero non scandalizzi nessuno, avrebbe parlato di una "canna spirituale", espressione che penso renda molto bene l'idea di una persona che prega per gongolarsi e autocompiacersi.

Il pubblicano invece si rivolge a Dio per chiedere perdono. Si rivolge palesemente ad un "TU", nessuno di noi infatti può perdonarsi da solo, è una cosa del tutto priva di senso. È nella natura umana: **solo quando il perdono viene da un altro rispetto a noi lo percepiamo come autentico.** Se ho fatto un torto a qualcuno e ne provo veramente pentimento, non sarò soddisfatto se non quando avrò ottenuto il suo perdono, non basterà mai l'aver perdonato me stesso, pur essendo questo un passaggio necessario. Questo non significa che per pregare autenticamente bisogna peccare prima, ma ci fornisce un esempio lampante di come **la vera preghiera si rivolge a un Altro, cerca l'Altro, non è soddisfatta se non della voce dell'Altro, di Dio.**

Questo introduce il terzo aspetto, che è **la gratuità della preghiera.** La preghiera autentica non pretende, non si aspetta se non una sorta di elemosina da Dio, sa che non può ricevere se non in dono. Così insegna anche Sant'Ignazio, e non si tratta di una contraddizione rispetto al

consiglio precedente, al contrario ne è il completamento: entro in preghiera con una richiesta, ma allo stesso tempo so che non posso pretendere di essere esaudito, così imparo ad accogliere quello che Dio vorrà dirmi o donarmi. Questo evidenzia una volta di più la vanità della preghiera del fariseo e l'autenticità di quella del pubblicano, che non si aspetta di essere esaudito per forza, o in base alla sua umiltà, chiede e si rimette completamente alla libertà di Dio, sapendo di non meritare. Si tratta di un atteggiamento difficile da ottenere, perchè dobbiamo mortificarci, frustrare quella parte di noi che non ci stà ad accettare questa condizione di mendicanti davanti a Dio! Tuttavia, prima ci rendiamo conto sul serio che questa è la verità, meglio sarà per la nostra vita di fede.

Desidero infine aprire una parentesi sulle parole del pubblicano, che insieme a quelle dell'invocazione del cieco di Gerico sembrano essere all'origine della "preghiera del cuore", resa celebre anche in occidente dal libro "Racconti di un pellegrino russo". Si tratta di una giaculatoria, una piccola formula da ripetersi molte volte al giorno, usata dai monaci per mantenere la pace, permanere in uno stato di attenzione, vigilanza e preghiera continua. Si pratica così, seguendo le parole di San Simone il nuovo teologo: "Siedi in silenzio e appartato; china il capo, chiudi gli occhi; respira più lentamente, guarda con l'immaginazione dentro il cuore, porta la mente, cioè il pensiero, dalla testa al cuore. Mentre respiri, di': «Signore Gesù Cristo Figlio di Dio, abbi pietà di me peccatore», sottovoce con le labbra, oppure solo con la mente. Cerca di scacciare i pensieri, sii tranquillo e paziente, e ripeti spesso questo esercizio".

Chissà, forse stasera possiamo fare nostra questa preghiera, sulla via tracciata dal pubblicano, imparando a pregare da questo nostro fratello peccatore.